

# Santa Chiara da Montefalco

## Agostiniana



n. 1-2009

## SOMMARIO

Gioia mia: Cristo è Risorto!	3
La cristologia di Chiara (2)	4
La vita mistica di Agostino	7
Non dite di nulla: è mio! (3)	9
Le virtù cardinali. La Giustizia	11
Il dolce esserci	12
Una storia che continua	15
Una scelta di libertà	19
Quando verrà? Quando verrà?	22
Salmo 123	24
Con Paolo, come Chiara, ripartire da Cristo!	27
Varcando la soglia dell'anno	27
Come iniziare un nuovo anno	28
La scuola in festa	29



VII Centenario della morte di S. Chiara da Montefalco

13-18 aprile 2009

### Esercizi Spirituali

Per i sacerdoti della diocesi di Spoleto-Norcia

dettati da

**Don Dario Vitali**

Docente di Ecclesiologia all'Università Gregoriana

**“Chiara da Montefalco:  
un cammino di libertà nella Chiesa e per la Chiesa”**

### CON UN CUORE NUOVO... “Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente”

Questa affermazione dalla Prima Lettera di S. Paolo Apostolo a Timoteo accompagna quest'anno la Giornata Mondiale della Gioventù, che si celebra in tutte le diocesi la Domenica delle Palme. Anche nella diocesi di Spoleto-Norcia tutti i giovani si incontreranno insieme. Associando questa celebrazione, con il VII° Centenario della morte di S. Chiara, l'appuntamento di riflessione e di festa sarà proprio a Montefalco

**sabato 4 aprile**

**ore 15,30 Arrivo in Piazza - ore 16,30 Incontro - ore 18 S. Messa**

“Come un giorno incontrò il giovane Paolo, Gesù vuole incontrare anche ciascuno di voi, cari giovani-scrive il Papa nel suo messaggio per questa Giornata-Sì, prima di essere un nostro desiderio, questo incontro è un vivo desiderio di Cristo”.

## Gioia mia: Cristo è Risorto!

**Q**uesto mondo è per tutti i fedeli che cercano la patria ciò che fu il deserto per il popolo d'Israele. Essi vagavano per il deserto ma cercavano la patria: tuttavia, sotto la guida del Signore, non potevano fallire la meta. La loro strada era il comando stesso del Signore. Sebbene essi andassero vagando per quarant'anni. Si attardarono non perché abbandonati dal Signore, ma perché Dio voleva provarli... Siamo provati dai lavori della vita temporale e le tentazioni della vita presente ci aprono gli occhi. Ma se non volete morire di sete, in questo deserto della vita presente, bevete l'acqua della carità. Essa è la fonte che il Signore ha voluto apprestarci quaggiù, affinché non venissimo meno lungo la strada; beviamone in abbondanza e quando saremo arrivati in patria, ne berremo ancor più abbondantemente....

Quale volto ha l'amore? Quale forma, quale statura, quali piedi, quali mani? Nessuno lo può dire. Esso tuttavia ha i piedi, che conducono alla Chiesa; ha le mani, che donano ai poveri; ha gli occhi, coi quali si viene a conoscere colui che è nel bisogno. Queste varie membra non si trovano separate in luoghi diversi, ma chi ha la carità vede con la mente il tutto e allo stesso tempo. Tu dunque abita nella carità ed essa abiterà in te; resta in essa ed essa resterà in te...

(S. Agostino, Comm. Gv 7,1.10)

Anche tutti noi, come il popolo amato da Dio, siamo in cammino in questo tempo che sembra abbia smarrito di nuovo la strada. Tante domande ci salgono dal cuore, ma il Signore come allora ha messo accanto a noi dei compagni che ci fanno da guida e che possiamo imitare: i santi, nostri fratelli e sorelle, pellegrini come noi.

I santi in fondo sono i "geni" dell'Amore, perché sono creativi, e non solo perché hanno doni "straordinari", ma mettono a disposizione dell'Altissimo tutte le loro potenzialità umane, non tenendole strette come un tesoro geloso e personale, ma facendosi dono per l'altro.

Hanno trovato la strada, hanno incontrato il Signore, ci accompagnano alla meta!

Così l'uomo può correre verso l'uomo, portando Dio.

È santificato ed è evangelizzatore.

È sulla croce, sempre; è risorto, sempre!

È solo in questo modo che facciamo esperienza di vera resurrezione: quando non siamo più capaci di vivere, ed è Cristo che vive in noi (cfr. Gal 2,20).

Una poesia orientale racconta:

**Disse al Mandorlo: "Fratello, parlami di Dio"**

**E il mandorlo fiori!**

## Auguri!

**perché tu sia sempre un Giardino fiorito!**

*Le vostre Sorelle Agostiniane*

# La cristologia di Chiara (2)

Chiara della Croce diceva, alla fine della vita: «Ajo Jesu Cristo meo dentro lo core meo». Le sorelle, che hanno sentito ripetere più volte la frase, hanno cercato nel suo cuore le tracce di questa verità, rinvenendo quello che tutti ritengono i segni della Passione del Signore. Se i testimoni gridarono al miracolo, vedendo realizzata in modo straordinario – secondo la concezione del tempo – una condizione essenziale della santità, i segni della Passione furono però visti come l'esito di una vita consumata nella ricerca di una piena e perfetta identificazione con il Cristo «passionato»: in altre parole, i testimoni vedevano una corrispondenza tra la vita e il cuore di Chiara, quasi che il suo amore «appassionato» per Cristo avesse registrato nel muscolo cardiaco – sede biblica degli affetti, ma anche delle intenzioni, dei pensieri, dei progetti – l'intensità dell'amore.

Un processo del genere vale anche quando si voglia indagare la teologia di Chiara: la sua conoscenza è un riverbero della sua esperienza, che altro non è se non sequela radicale di «Cristo, e questi crocifisso» (cfr 1Cor 2,2). Né potrebbe essere altrimenti: Chiara non è teologa di professione, per cui la sua conoscenza non cresce attraverso lo studio, per processi distinti dalla sua esperienza di vita. La conseguenza di questa mutua implicazione di esperienza di fede e conoscenza delle cose sperimentate è duplice. Per un verso, *fides quaerens intellectum*: contro l'idea assai diffusa che la fede sia una faccenda del cuore, un atto di affidamento assoluto a Dio, un'adesione cieca – e ottusa, a parere di molti critici del cristianesimo – a dogmi che superano la capacità della ragione e a precetti che limitano la libertà, la tradizione cristiana ha sempre sostenuto la dimensione dell'intelligibilità come esigenza irrinunciabile dell'atto di fede. Per l'altro, esiste una vera e propria legge di proporzionalità tra esperienza cristiana e conoscenza spirituale: quanto più la sequela è autentica e

profonda, tanto più cresce la conoscenza di ciò che si sperimenta. Lo affermava la costituzione conciliare *Dei Verbum*, quando menzionava la «intima conoscenza che deriva dall'esperienza delle cose spirituali» addirittura come fattore di progresso della Tradizione (cfr DV 8). A ben vedere, è qui adombrato il *sensus fidei*, vale a dire la capacità che ogni credente riceve dallo Spirito di sapere – nel senso più profondo del termine: sapere, gustare – le cose di Dio e spiegarle «a chi chieda ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Naturalmente, il progresso in questa forma di conoscenza dipende dalle capacità di chi vive l'esperienza di Cristo: e Chiara, al dire del fratello Francesco, era di un'intelligenza superiore. Ma è del tutto evidente che è la sua esperienza vissuta nella docilità allo Spirito a fornire i contenuti di una conoscenza che – al pari di tutte le cose umane – si è sviluppata nella misura della fedeltà all'impegno assunto: quello di una sequela senza riserve.

Sulla base della corrispondenza tra esperienza cristiana e conoscenza spirituale, è possibile leggere in parallelo il cammino di sequela di Chiara e il dipanarsi della sua teologia attraverso l'affinamento della sua conoscenza delle cose di Dio. Le tappe della vita di Chiara sono note: l'ingresso nel reclusorio in tenera età, la crescita sotto la guida tenera e ferma della sorella Giovanna, la dura pratica della vita penitenziale, le prime esperienze mistiche e il passaggio attraverso la prova per arrivare a una maturità umana e spirituale, in forza della quale diventa guida delle sorelle e punto di riferimento dei tanti che vengono alla grata a cercare luce dal suo consiglio e conforto dalla sua carità. Se è vero che la vita dell'uomo si plasma nei primi anni di vita, si può capire quanto siano fondamentali nello sviluppo dell'universo interiore di Chiara le esperienze infantili, che si possono cogliere su due registri fondamentali.

Il primo è quello dell'obbedienza. La Vita dice che «obbediva totalmente alla sorella Giovanna e osservava i suoi consigli e i suoi ordini come fossero di Dio», descrivendola immobile ore e ore accanto alla sorella in preghiera. Si tratta di un processo di apprendimento per imitazione, tipico dell'infanzia. Dice la Vita che «Giovanna, rettrice del reclusorio, verso la mezzanotte assegnava a Chiara un luogo per la preghiera, il più delle volte vicino a sé. Chiara, perseverando nell'orazione, aspettava il ritorno e l'ordine della rettrice né



mai si toglieva da quel luogo finché non fosse da lei chiamata. Ma il più delle volte accadeva che Giovanna, prolungandosi in estasi, non chiamasse Chiara all'ora stabilita. Anche dopo aver atteso oltre l'ora terza e talvolta persino oltre l'ora nona, si voltava senza però muoversi da dove stava, e guardava la sorella in estasi, immobile come

una statua». Poco si è indagato su questo rapporto di Chiara con la sorella, che rappresenta per lei il modello da imitare e la guida da ascoltare e a cui obbedire ciecamente.

Il secondo registro è quello della progressiva familiarizzazione con i contenuti della fede, non solo attraverso gli insegnamenti della sorella, ma attraverso un processo di interiorizzazione che coinvolge e plasma tutto il suo essere: mente, cuore, corpo. In questo processo non si potrà sminuire la reiterata visione che Chiara

bambina ha del Bambino Gesù, il quale, «esortato dalla madre, si avvicinava a Chiara, la prendeva per mano e le infondeva mirabili consolazioni. Chiara, che lo vedeva con i suoi occhi, voleva prenderlo e giocare con lui, ma il bambino scappava da Clara e tornava dalla madre, lasciando Chiara in un grande desiderio». È questo «grande desiderio» che infiamma il cuore di Chiara all'amore che si traduce in volontà di conformazione totale all'Amato. Eccola allora sottoporsi a penitenze sempre più dure – flagellazioni, digiuni, mortificazioni, rinunce, preghiere accompagnate da genuflessioni e prostrazioni senza fine – per rivivere in sé la Passione dell'Amato. È vero che la durezza delle penitenze riverbera l'idea medioevale del corpo come fonte di peccato: «Corpo miserabile, non gusterai ciò che desideri!», dice a se stessa per dominare i suoi desideri.

Ma la sua intenzione è chiarissima: «Già nella sua adolescenza – dice la Vita – fissava talmente lo sguardo della sua meditazione alla crudezza della Passione di Cristo che la maggior parte di quanto conosceva attraverso i sensi lo riferiva alle sue sofferenze. Mentre stava a mensa per mangiare, riferiva mentalmente il cibo solido

alla spugna, la bevanda al fiele e all'aceto, il lume agli occhi di Cristo e così le altre cose necessarie per la diversità dei servizi, alla Passione del Signore. Dalla continua meditazione era tanto unita per la compassione alla Passione di Cristo che dai suoi occhi si vedevano sgorgare rivoli di lacrime».

Dunque, il nucleo sorgivo, il cuore della teologia di Chiara è il Cristo morto e risorto. La sintesi più calzante della sua cristologia è Fil 3, 9-10: «E questo perché io possa conoscere lui la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla resurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo». Lungo questo cammino di crescita si dispongono le visioni del primo tempo della sua vita, che sono tutte di contenuto cristologico. Dopo la visione di Gesù compagno di giochi, la Vita riferisce – e siamo già nel secondo reclusorio – di Chiara che «teneva nelle sue mani davanti al petto un bellissimo agnello con il viso di fanciullo, la cui lana era più bianca della neve, più morbida della seta, ed era grazioso in tutto. L'agnello guardava Chiara in viso e Chiara sentiva indicibile dolcezza e amore che emanava dall'agnello e dai suoi occhi. Poi l'agnello scese in una fossa profonda, nella quale era piantato un bastone altissimo. L'agnello stava ritto e, come sostenendosi al bastone, gridava: «Voi che sedete a pingui mense, volgetevi a guardare l'agnello che portò la croce».

In un crescendo fortissimo, Chiara, «per



compatire maggiormente Cristo, desiderava ardentemente che il Signore le rivelasse il fatto, il modo e lo svolgersi della Passione». È ancora il desiderio a introdurla nella conoscenza più dolorosa: «vide Cristo sul monte appeso alla croce e ai piedi del Signore la Madre in lacrime e una grande turba che faceva tumulto e le altre cose che avvennero alla Passione di Cristo, cosicché dal Signore le furono rivelati e mostrati il modo completo e lo svolgersi della sua Passione».

Passata attraverso la prova del silenzio di Dio – un deserto durato undici anni – la Vita presenta ancora due visioni, che segnano il vertice della sua conoscenza di Cristo: già badessa

del monastero, vede «uno splendido giovane che portava sulla testa una corona di fiori, che egli pose sulla testa di Chiara in segno di spozalizio»; da ultimo vede Gesù come «un giovane bellissimo, vestito di bianco, che portava sulla spalla una croce uguale per forma e grandezza alla croce su cui fu crocifisso», il quale le chiede: «Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla»; e dice a Chiara: «Se vuoi essere mia figlia, è necessario che tu muoia in croce». È il punto di arrivo di un cammino, in cui la vita e la vocazione di Chiara si illuminano nella conoscenza di Cristo. Qui l'unità di esperienza e conoscenza è massimo, e si espone in una cristologia dinamica che può essere ancora una volta riassunta con le parole di Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me: questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

Don Dario Vitali

# La vita mistica di Agostino

## Nella Trinità

La funzione centrale della contemplazione è di collocare fin d'ora la vita dell'uomo nella vita eterna con un rapporto intimo e definitivo d'amore con Dio: *A questo occorre preparare il cuore: alla visione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo* (Esp. Sal. 85, 21). A prima vista, il desiderio può apparire una strana combinazione fra l'essere già e il non essere ancora; ora, se si trattasse solo di un impulso umano verso l'infinito sarebbe proprio così. In effetti, non è più necessario vedere e palpate la persona, oggetto del desiderio, perché con esso già si fruisce e si possiede in certo qual modo il bene amato. Agostino avverte e vuole avvertire che questo tipo di desiderio non nasce nel cuore soltanto per iniziativa umana, ma per impulso dello Spirito Santo, il quale geme con gemiti inenarrabili e vuole che noi facciamo nostri i suoi desideri. Infatti la natura stessa del desiderio di infinito è già qualcosa di divino. Questo è pregare nello Spirito!

Agostino è un mistico puro anche perché, quando prega, si preoccupa soprattutto del *linguaggio orante* di Dio, che è l'indicibile colloquio di amore delle tre Persone divine, manifestato attraverso la Parola rivelata. Senza dubbio è un linguaggio di lode, che costituisce la via maestra, tracciata da Dio stesso, per nutrire la contemplazione nell'uomo: *Oso dire*

*che Dio, per essere ben lodato dall'uomo, ha cantato lui stesso la propria lode e, intanto l'uomo ha trovato come lodarlo, in quanto Dio si è degnato di lodare se stesso* (Esp. Sal. 144, 1). Dio stesso, dunque, suggerisce all'uomo la sua preghiera. Lode di ben altro genere, la sola degna di Dio, centrata sulla bontà e misericordia di Dio, centrata su Cristo. Ecco perché il fulcro della lode cristiana resta sempre Lui, il monte eccelso della creazione, la misericordia del Padre che riconcilia in sé tutti gli uomini: *La lode più alta è quella dell'Unigenito Figlio di Dio* (Esp. Sal. 108, 2). Essa nasce dal cuore di Dio e accende la preghiera umana, trasformando la vita intera. Solo l'ingiustizia può interrompere la lode: *Canti la voce, canti*



Santuario di S. Chiara: altare di S. Onofrio. La Trinità, sec. XVII



la vita, cantino le opere (Esp. Sal. 148, 2).

In questa visione agostiniana la lode orante non è più un balbettio da penombra di chiesa, ma un trionfo della creazione e dell'uomo, espressione dell'intimità più profonda del cuore umano e del dialogo d'amore di Dio con se stesso e con l'uomo. Per l'uomo, essa diventa in fondo pura attesa dell'incontro definitivo, il *desiderio del sabato*, il sospiro dell'eternità per placarsi definitivamente nella lode di tutti gli esseri celesti: *Il Signore è lodato per sempre perché il suo amore dura sempre* (Esp. Sal. 110, 9). Dunque nella preghiera di Agostino concorrono sempre tre elementi: la lode del cuore, la Parola di Cristo, i desideri dello Spirito Santo.

Nel cuore abita Cristo, il Maestro interiore, che ci insegna anche a pregare con la sua stessa preghiera e con i desideri dello Spirito. Dunque la voce che grida dal cuore non è solo il nostro desiderio, ma anche il suo invito: *Nulla di vero posso dire agli uomini, se prima tu non l'hai udito da me; e tu da me non odi nulla se prima non lo hai detto tu stesso* (Conf. 10, 2, 2). L'inizio della preghiera lo fa Gesù e noi preghiamo ascoltando, contemplando, unendo il nostro desiderio al suo: *Cristo prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio* (Esp. Sal. 85, 1).

E così, attraverso la mediazione della preghiera di Cristo e dei desideri dello Spirito Santo, l'uomo è introdotto finalmente nell'intimità trinitaria. A tal proposito Agostino, commentando il brano evangelico che Luca colloca subito dopo il *'Padre nostro'*, si sente nei confronti di Dio nei panni di quell'amico importuno che, giunto a mezza-

notte, supplica: *'Prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti'* (ivi 11, 5-6). Quanti saranno stati gli amici di Agostino, che gli avranno chiesto insistentemente i *'tre pani'*, cioè la Trinità! E quanta grazia trinitaria il Signore gli ha concessa perché potesse davvero nutrire tutti gli amici della Chiesa! Ebbene, adesso invita anche noi a fare altrettanto: chiedere cioè con insistenza e sempre i *'tre pani'*: *Quando sarai giunto ai tre pani, cioè a cibarti della Trinità e a intenderla, avrai di che vivere e di che nutrire gli altri. Non devi temere un forestiero che arriva da un viaggio, ma accogliendolo cerca di farne un concittadino, un membro della tua famiglia, senza temere di esaurire i tuoi viveri. Quel pane non avrà fine, ma porrà fine alla tua indigenza. È pane Dio Padre, è pane Dio Figlio, è pane Dio Spirito Santo. Impara e insegna, vivi e nutri. Dio, il quale dà a te, non ti dà di meglio che se stesso. O avaro, che altro cercavi di più? Anche se tu chiedessi qualche altra cosa, come ti basterebbe dal momento che non ti basta Dio* (Disc. 105, 3, 4)? La Trinità è pane *'prestato'* per tutti!

L'anima, giunta a questo stadio contemplante la Trinità, è rapita al *'terzo cielo'* della mistica unitiva, ove non occorrono più parole né suoni né immagini. Il silenzio di Dio è la nuova dimensione della preghiera. Anche Agostino può deporre la sua penna e chiudere la bocca, invitandoci a essere tutti di Dio: *Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta. Ha scelto la contemplazione, ha scelto di vivere della Parola. Che sarà il vivere della Parola senza alcun suono di parola? Ora, costei viveva della Parola, ma trasmessa attraverso la parola che ha suono. La vita vera, invece, sarà il vivere della Parola senza alcun suono di parola. La stessa Parola è la vita. Saremo simili a lui, poiché lo vedremo così come egli è* (Disc. 169, 14, 17).

**P. Eugenio Cavallari OAD**

# La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce (3)

**NON DITE DI NULLA: È MIO!**

Vediamo l'argomento della povertà sul quale al tempo di S. Chiara si facevano tante discussioni che creavano alla Chiesa non piccoli turbamenti. Quando si parla di povertà, si pensa spontaneamente al poverello di Assisi. E si ha ragione, tanto grande è l'influsso che hanno esercitato nella Chiesa la sua esperienza e la sua dottrina sulla povertà.

Ma si avrebbe torto nel pensare che prima di S. Francesco la tradizione patristica non abbia parlato abbastanza della povertà evangelica e che non ne abbia fatta la sublime esperienza. Per fortuna o, per dono dello Spirito Santo, ne hanno parlato e ne hanno fatto l'esperienza i grandi legislatori del monachesimo antico, tra i quali, per stare al nostro tema, S. Agostino.

Il vescovo d'Ippona fu un cantore innamorato della povertà evangelica. Sua fonte d'ispirazione e suo modello la comunità di Gerusalemme, della quale parlano gli Atti degli Apostoli. Le parole degli Atti furono da Agostino poste all'inizio della Regola come fondamento del suo edificio monastico. Rileggiamole: *'Non dite di nulla: È mio'*, ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi vitto e vestiario; non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le

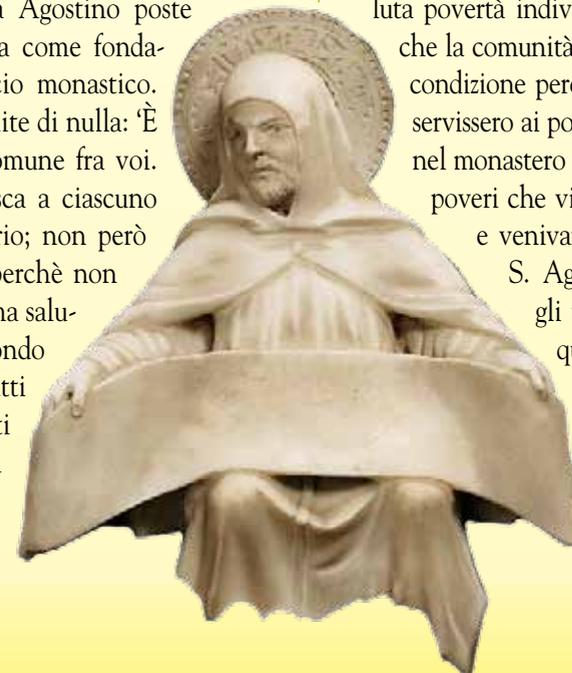
sue necessità".

Questo ideale egli lo visse fino alle ultime conseguenze, fino a servirsi della dispensa comune, fino a vestire, egli vescovo, come l'ultimo dei suoi chierici prendendo dal guardaroba comune quanto gli era necessario, non accettando o vendendo, per mettere in comune il denaro, le vesti più preziose che gli venivano offerte. In tutto, nel vitto e nel vestito, uguale agli altri.

Lo visse, dico, questo ideale apostolico con entusiasmo, ed esortò ad esso quanti vollero imitarlo, che furono molti. Parlandone e scrivendone illustrò la povertà come voto, come rinuncia ad ogni proprietà, come perfetta vita comune, come atteggiamento interiore di attesa e di umile fiducia in Dio. I religiosi e le religiose sono e devono sentirsi « *pauperes Dei* », anzi « *minimi Cristi* », i poveri di Dio, i minimi di Cristo.

Ma il vescovo di Ippona se da una parte fu inesorabile nel praticare e nell'esigere la più assoluta povertà individuale, dall'altra non proibì che la comunità religiosa possedesse, ad una condizione però: che i beni del monastero servissero ai poveri; ai poveri che vivevano nel monastero - i religiosi, le religiose - e ai poveri che vivevano fuori del monastero e venivano a bussare alla sua porta.

S. Agostino non distingueva tra gli uni e gli altri, e voleva che quanto fosse disponibile, o per i possedimenti del monastero o per le offerte dei fedeli, servisse a tutti; a quei di dentro, poveri per scelta volontaria, e a quei di fuori, poveri per condizione



sociale. Di lui l'amico e primo biografo Possidio, scrive: morendo « testamento non ne fece, perchè, povero di Dio, non aveva di che farne » (31,6); ma scrive anche: « sempre si ricordava dei compagni di povertà - erano i poveri di fuori - e li beneficava attingendo ai medesimi proventi che servivano a lui e a quelli che con lui abitavano » (25,1).

Non metterò in rilievo lo stupendo significato spirituale, ecclesiale e sociale di questa nozione agostiniana della povertà, nella quale non c'è differenza tra poveri e poveri; ma tutti, uniti nella stessa carità, attingono agli stessi beni, che sono perciò, nell'ambito dell'unità della Chiesa, o come la chiama S. Agostino in questo caso, della « repubblica cristiana », i beni dei poveri. Non lo metto in rilievo, dico, benchè ne avrei una gran voglia tanto quest'aspetto e clesiale della povertà è affascinante.

Ma domandiamoci piuttosto: la povertà che si osservava nel monastero della S. Croce sotto il governo di S. Chiara corrisponde alla mozione agostiniana della povertà o è di tipo diverso?

Le fonti storiche ci permettono di rispondere. Per chiarire questo punto importante vale la pena di osservare preliminarmente che nella vita del

monastero non ci furono echi delle discussioni che a quel tempo muovevano gli spirituali e a quanto risulta dalle fonti, segni di turbamento causate dalla discussione allora corrente sulla povertà nel monastero di S. Chiara non ci furono. Ci sono invece i segni di una tranquilla vita comune retta da un sapiente governo, ispirato ad alcuni principi fondamentali che sono di tipica marca agostiniana.

a) Il primo è questo: Chiara non permetteva che le monache avessero alcunché di proprio: quello che veniva donato alle singole, abbadesse compresa, era messo a disposizione di tutte affinché venisse distribuito a chi ne avesse bisogno. Dice Berengario: «Anche alle monache del monastero dava ciò che a volte era stato donato per le sue necessità particolari, non permettendo che essa stessa o qualsiasi altra monaca avesse alcunché di proprio, ma che ad ognuna venisse provvisto nelle sue necessità secondo la facoltà del monastero. E non faceva differenza alcuna se la cosa necessaria fosse stata data al monastero o all'abbadessa o a qualunque altra monaca, fosse quella che ne veniva provvista o un'altra».

Non v'è chi non vede che in questo testo di Berengario non c'è solo la sostanza ma ci sono le parole stesse della prescrizione iniziale della Regola e di quelle altre che suonano così: « se qualcuno porterà alle proprie figlie - leggo il testo come lo leggeva S. Chiara- o ad altre congiunte stabilite nel monastero, un oggetto, come un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga ricevuto di nascosto anche se ritenuto necessario, sia invece messo a disposizione della superiora, perchè, posto tra le cose comuni, venga distribuito a chi ne avrà bisogno » (n. 32). Occorre proprio dire che era la Regola agostiniana a ispirare il governo di quel monastero per quanto riguardava la vita comune. Berengario conclude il suo discorso con queste compiacenti parole: «Questo si osserva anche adesso in quel monastero».

(continua)

P. Agostino Trapè OSA

# Le virtù cardinali

## La giustizia

Chi nel corso della propria esistenza non si è sentito vittima di soprusi e, almeno qualche volta non ha invocato la giustizia? Da tutte le parti se ne parla, ma ognuno finisce con l'averne un concetto addomesticato, rapportato alle necessità e utilizzabile a seconda dei propri bisogni. Nella vita di relazione il concetto di giustizia è forse quello che maggiormente viene evocato e, a riprova di come nell'immaginario sia opinabile la sua oggettività, le frasi che più ricorrono sono sempre ipotetiche e improntate a finalità di tornaconto. "Se ci fosse più giustizia..." "Se dipendesse da me, saprei come fare per mettere le cose a posto!" Fino agli spropositi più madornali del tipo "Se Dio fosse giusto non farebbe..."

Nella storia dell'umanità, le generazioni che si sono succedute, hanno camminato sul filo di questo concetto tanto astratto eppure così attuale da avvertirne quasi la presenza materiale. Chi si deve accontentare di guardare le altrui fortune invoca giustizia, senza pensare, magari che è solo preda della gelosia e dell'invidia; chi è stato vittima di un torto fisico o morale chiede giustizia senza considerare che l'indennizzo che pretende non appianerà mai l'affronto subito; chi ha assistito alla scomparsa di un proprio caro per colpa di altri si rivolge alla giustizia per essere risarcito del danno, come se una volta che 'giustizia è fatta' il rimborso avesse il potere di far tornare le cose come prima. La serie potrebbe continuare con le persone che vogliono pene severe per i colpevoli o con quelli che ritengono della massima validità la legge del taglione.

Parlare di giustizia è facile; anche fare le leggi è fin troppo facile. Il difficile è trovarsi dalla parte buona nel momento del bisogno. Se la giustizia impone

la ricerca della verità, della discrezione, della condivisione, possiamo star certi che ognuno prima di appurare la propria dignità dovrebbe cercare il modo di sentirsi

'giustificato'. La Bibbia è piena di esempi e di richiami alla giustizia e indica bene anche il percorso che ogni uomo dovrebbe fare per essere riabilitato, ossia giustificato, ammonendo che in questo sicuramente aiuta la fede, ma sono soprattutto le opere ad avere la funzione di difensori di fronte al Tribunale di Dio.

1. Il giusto ama la verità e non teme di affrontarla.
2. Non vuole l'applicazione della legge ad ogni costo perché sa che oltre un certo limite il diritto diventa un'ingiuria.
3. Raccoglie tutti i fatti e le prove prima di muoversi perché sa che facendosi guidare dall'istinto o dal buon senso finirebbe per far danno anche ai colpevoli.
4. Accetta che la giustizia faccia il suo corso anche presso di lui.
5. Non si affida al potere e alle raccomandazioni per avere privilegi.
6. Quando chiede giustizia non si lascia guidare dalla cupidigia o dal desiderio di vendetta.
7. È consapevole di poter sbagliare e di avere dei limiti, ma ogni giorno ricomincia e fa propositi nuovi.
8. Prima di giudicare si chiede se ha fatto quanto era in suo potere perché l'altro non sbagliasse.
9. Non accampa scuse ai propri sbagli; ma accusandosi e facendo sinceri propositi, aspetta che sia Dio a giustificarlo.
10. Non si limita a parlare di giustizia, ma con le opere e con l'aiuto al prossimo mette in pratica i principi che sostiene.

Giovanni Scalera



# Il dolce esserci

## 1. La fonte della dolcezza

Forse è accaduto anche a noi, almeno una volta nella vita, di incontrare una persona mite e ricca di dolcezza. Quest'esperienza, stampandosi nella memoria del nostro cuore, suscita qualche interrogativo e alimenta un desiderio d'imitazione! Se poi si nota che questo stile di vita profonda è il frutto di un'esistenza provata, lo stupore è ancor più grande. Il godimento interiore che nasce dalla prossimità con testimoni che hanno toccato con il cuore un pane che soddisfa la loro fame, apre alla gratitudine. S. Chiara della Croce è sicuramente da annoverare fra la schiera dei santi della dolcezza, dalla sua bocca si odono «parole tanto belle e dolci» (Tes. Sr. Giovanna).

«... accendeva, anche le menti più fredde, col fuoco della dolcezza divina, così che quanti l'ascoltavano non si stancavano né mai erano sazi dei suoi discorsi. Da essa infatti sembrava scaturire un fuoco che infamava gli animi degli ascoltatori e vi istillava dolcezze spirituali, per cui, dopo averla ascoltata, se ne andavano ripieni di ardenti desideri spirituali. Si sentivano certamente saziati perché il parlare di Chiara, come fosse un'acqua celeste, saziava mirabilmente gli animi, ma era sazietà che produceva una sete e una fame maggiori. Le sue parole, infatti, parevano parole di vita eterna, parole vive, parole penetranti, conformi alla Sacra Scrittura, attinte alla fonte dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna» (Berengario, *ivi*, p. 43).



Giocando in casa è facile fare un parallelo con l'esperienza di un altro innamorato conquistato e convertito dalla Parola: «Meravigliosa è la profondità delle tue parole-rivelazioni. La loro superficie si apre sorridente a noi piccoli, ma la profondità è meravigliosa! Solo rabbrivendo si penetra in essa, in un brivido per l'onore e un tremito per amore» (S. Agostino, *Confess.* 12,14,17).

La meraviglia di Agostino per queste parole speciali invita a battere sulla roccia per vedere se, anche oggi, viene distillata qualche goccia di dolcezza ed è lo stesso stupore che s'incontra leggendo la vita di S. Chiara. Le molte visioni e rivelazioni attribuite alla Santa non sono storie d'altri tempi, ma un invito ad entrare nella Bibbia per vivere, nella fede, la stessa esperienza d'amore e di dolcezza. La scaturigine di questa dolcezza è l'umile darsi di questa Parola.

«Quanto sono dolci al mio palato le tue promesse, più del miele per la mia bocca» (Sal 119,103).

L'amore per le divine Scritture crea un'amicizia, poco a poco da questo legame nasce il contatto con una Presenza che si concede nascondendosi e invita a «prendere il libro e a leggerlo». «Il piccolo libro deve essere mangiato, cioè deve penetrare fin nell'intimo delle tue midolla e deve diventare vita. Mentre lo mangi, è dolce, ma quando arriva nel ventre ti provoca dolore. Il libro è la Parola di Dio, è Cristo, che nel momento in cui lo accogli è entusiasmante, ma poi, siccome ti deve far vomitare tutto quel che non è Lui, diventa

amaro. Però così ti salvi» (don Oreste Benzi). La relazione diviene così più intensa, la familiarità, anche se dolorosa fa sentire il desiderio di scavare oltre, e passo dopo passo la Parola si trasforma in memoria della fedeltà di Dio che continua, anche oggi, a darsi e a dirsi come l'«Io Sono con te».

Da questo Esserci del dolce Ospite dell'anima scaturisce la dolcezza di Dio. Forse non è fuori luogo dire che con queste «parole di vita eterna» bisogna avere il coraggio di 'fare l'amorÈ, giocare fino in fondo. Entrare in esse con il cuore deponendo l'abito della superbia che le vuol conquistare e aprirsi all'avventura dell'innamorato che si lascia portare nel mare aperto dalla volontà dell'Amato.

La dolce consegna nelle Mani di una Presenza riconosciuta affidabile è la sfida alta, che coinvolge tutta la persona, cuore, intelligenza, volontà. In ogni relazione d'amore non avviene forse questo lento progresso nella conoscenza? Ogni passetto nel dono di sé all'altro unisce e introduce nella condivisione della vita. L'affidarsi richiede una buona dose di coraggio, paradossalmente forza e dolcezza sembrano procedere insieme, se guardiamo S. Chiara, questo è evidente.

Ascoltare bene quindi, per vivere bene.

La forza di Chiara è l'amore e chi ama e si



sente amato come lei partecipa della dolcezza della comunione del Bene. Così Cristo può chiedere a Chiara il suo Cuore per piantarvi la Sua modalità d'amore perché trova una Sposa immersa nella prova più dura, ma ricca di quella vita che scaturisce dalla fede. La dolcezza del miele stillato nelle ore in cui l'Amato si concedeva, regge la Santa nell'attraversamento degli undici anni d'estrema debolezza. L'aridità della vita, il cielo di piombo che non promette nessun squarcio di luce, non sprofondano questa creatura nella disperazione, ma le ispirano una confidenza profonda: dolce sottomissione al Dio della promessa che veglia sui suoi figli.

Formella intorno all'urna di S. Chiara, sec. XVII.

## 2. Rimanete nella dolcezza

Il nostro tempo, oltre che dal buio, sembra segnato dall'esperienza dell'affanno e del vuoto. Questo virus non risparmia nemmeno le tante persone che cercano sinceramente di amare il Signore.

S.Chiera con la sua vita di intensa carità non ha vissuto lo stress, perché ben sapeva custodire la sua intimità con lo Sposo. Quand'è che due sposi fanno veramente l'esperienza dell'amore? Forse a sera inoltrata, quando dopo il frenetico quotidiano, si guardano negli occhi e riconoscono di aver bisogno di dimettere il grembiule manageriale per vestire l'abito dell'intimità nuziale. Lo sguardo dell'altro, il tempo dello stare insieme sotto il timbro del gesto gratuito, sono

amore profondo. Anche Dio ci dona il Suo tempo, il Suo dono è avvenimento di salvezza.

Le ore e nottate insonni di S.Chiera ci dicono questo esserci di Dio nella vita dei santi, ma spesso l'uomo, creatura tanto amata, non ha tempo né spazio per alimentare il dialogo con il Creatore e le gocce di dolcezza assaporate in momenti privilegiati, si disperdono. Nel nostro mondo contemporaneo si nota una grande sete di prossimità, di incontrare volti che diano pace, ed è vero, nel volto dell'amico si gusta un 'non so ch'è del dolce riposo del cuore. Così la fonte della dolcezza, la Scrittura, va contemplata perché dentro le Sante Parole si fa vicino quel Volto Santo, vivente, del Signore Gesù, somma quiete del cuore. La Parola stilla questa dolcezza, è il caso di Agostino e di Chiara e di tanti altri che hanno raccolto «*le parole del salterio, questa dolce melodia, questa melodia soave tanto a cantarsi quanto a considerarsi con la mente,*» che crea nuove forme di vita «*generando i monasteri. Da quest'armonia sono stati destati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere nell'unità*» (S.Agostino, Esp. Sal. 132,2).

La conclusione a questo punto è trasparente, una testimonianza tratta dal Processo di Canonizzazione attribuita alla sorella portinaia del Monastero di S.Croce che vede Chiara in estasi e sente sulla bocca della Santa queste dolci parole: «*Rallegratevi tutte quante perché il mio Signore Gesù Cristo mi vuole a sé; e tutta la vita eterna si prepara per accogliermi, e vorrei invitare tutto il mondo alle stesse nozze*». E cantava molto dolcemente» (Tes. 39, art. CXXXIII).

Una vita d'intimità così ricca con lo Sposo non poteva finire che con il dolce canto del *Te Deum laudamus*. Noi ti lodiamo o Dio perché ci hai dato il dolce Cristo.

**Sr.Cristina Daguati O.S.A.**

Montefalco. Chiesa-museo di S. Francesco: S. Chiara del Mezastris, sec. XV.

# Una Storia che continua...

**A**mate con tutto il cuore Dio e poi il prossimo, perché questo il Signore vuole da noi al di sopra di ogni altra cosa.  
*Regola di S. Agostino 1*



**Il** Signore vi conceda di osservare queste norme con amore, come innamorate della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra convivenza il buon profumo di Cristo, non come serve sotto la legge, ma come donne libere sotto la grazia.  
*Regola di S. Agostino 48*

**AGOSTINO**  
354 - 490

**CHIARA** da Montefalco  
1268 - 1308

*e le sue sorelle*



Il vertice della Regola di S. Agostino non si trova all'inizio del testo, ma alla fine, nella preghiera che costituisce la seconda parte. La chiave di volta della Regola si trova in realtà nella preghiera finale. *Se l'anima una e il cor unum* sono orientati *in deum*, questo significa che sono protesi in *spiritalem pulchritudinem*, verso la Bellezza divina che si rispecchia nella bellezza dell'anima e del cor pacificati *ad intra e ad extra*.

Da La Regola di S. Agostino, di Luc Verheijen

Per avere in mano la chiave che apra i segreti della Regola Agostiniana, del suo grande equilibrio sapienziale, dei suoi alti ideali, bisogna cominciare a leggerla dal fondo.

Non è una battuta: è l'indicazione di chi l'ha scritta. Raccomandandone, infatti, verso la fine, la fedele osservanza, lo fa con le parole altissime che svelano all'attento lettore i motivi universali e profondi del suo pensiero filosofico, teologico e mistico. Scrive: "Il Signore vi conceda di osservare queste norme con amore, come innamorate della bellezza spirituale ed esaltanti dalla vostra convivenza il buon profumo di Cristo, non come serve sotto la legge, ma come donne libere sotto la grazia" (n. 48).

Dal Commento alla Regola di S. Agostino, di P. Agostino Trapè

**La vita dell'anima è l'amore di Dio.  
Dall'amore l'anima viene unita a Dio  
e diventa una cosa sola con lui,  
e tanta è l'amicizia di Dio all'anima  
e dell'anima a Dio**

**che ciò che vuole Dio lo vuole anche l'anima,  
e ciò che vuole una tale anima  
lo vuole Dio stesso.**

S. Chiara da Montefalco



## Codice di Bellezza



L'uomo è nella misura in cui incarna la bellezza di Dio: la sostanza del messaggio cristiano è la vocazione alla bellezza. La frase sintetica della nostra Regola, quella che ne costituisce il vertice e la chiave di volta, è:

**INNAMORATEVI DELLA BELLEZZA.**

La Regola agostiniana è codice di bellezza perché mette in equilibrio l'amore. Dice S. Agostino nel Commento a Giovanni (9,9): "**L'amore è la bellezza dell'anima**". Dunque la bellezza è l'amore.

Per essere belli bisogna amare, per amare bisogna essere liberi, per essere liberi bisogna essere umili. Questo è il trionfo fondamentale di Agostino e della Regola:

**AMORE - LIBERTÀ - UMILTÀ.**

Se obbediamo ai precetti essenziali della Regola, noi di fatto siamo educati a questi valori fondamentali: l'amore, la libertà interiore, l'umiltà che è il fondamento di tutto l'edificio spirituale.

La spiritualità agostiniana è un cammino di ritorno all'integrità dell'uomo. Noi dovremmo a tal punto esercitarci in questa integrità che le persone che ci avvicinano sentano la nostalgia di questa novità di vita, di questa trasparenza, di questa purezza, di questa immacolatezza.

La Regola di un Istituto religioso serve a questo: è il codice della nostra limpidezza.

Obbedendo ad esso, torniamo ad essere limpide, libere, impariamo e volere quello che vuole Lui. Quindi la norma serve per l'immacolatezza della vita, per l'innocenza dei pensieri, per la trasparenza del cuore, perché la creatura diventa tutta libera quando si mette davanti a queste norme.

La Regola è un testo di *vita interiore*, un testo che aiuta la purificazione del cuore, aiuta la rettitudine dell'intenzione, illumina l'intelligenza. E' un testo che diventa scuola di maturità nelle scelte quotidiane.

## Mendicanti di Dio

L'itinerario descritto dalla Comunità agostiniana ha un nome: RICERCA DI DIO.

E' un appassionato, inesausto pellegrinaggio, icona dell'umano andare verso la Patria Celeste, che muove dal desiderio, dalla sete di Dio.

La Comunità è comunità di MENDICANTI DI DIO PER VOCAZIONE, chiamata a vivere e condividere la sete, lasciando di bere a qualsiasi altra fonte che non sia Dio, per ricordare all'umanità che in Lui solo è la sorgente della Vita.

**Signore, ci hai fatti per Te  
e il nostro cuore non ha pace  
finché non riposa in Te**

Confessioni 1, 5

L'uomo è creatura, eppure anela a Dio; l'uomo è finito, è mortale, e anela all'Infinito e all'Eterno; l'uomo è un arido egoista e anela all'Amore senza limiti.

Da dove questo anelito che lo trascende?

S. Agostino ci illumina con la più chiara e lapidaria delle risposte:

**L'immagine di Dio  
è stata stampata immortalmemente  
nella sostanza immortale dell'anima.**

La Trinità 14, 4, 6

Nelle profondità del nostro cuore è stata impressa una DIVINA SOMIGLIANZA.

Ed è questa somiglianza che accende il desiderio del nostro cuore, quasi sospiro di identità; perché noi SIAMO questa somiglianza.



In questo pellegrinaggio Agostino ci è guida e compagno di strada, lui che ha vissuto in permanente stato di ricerca.

La via agostiniana per vivere nella Verità è l'ordo amoris, come lo chiama Agostino: la permanente gerarchizzazione delle scelte sulla base dell'amore.

Un cammino d'amore, una vita vissuta nell'esercizio (ascesi) dell'amore, che nella liturgia, nella lectio, nella preghiera, nello studio, nella meditazione, nel lavoro trova i "luoghi" in cui è offerto il Dono e lanciata la sfida dell'amore. Luoghi comuni a tutti, condivisibili da tutti, ma che nella vita contemplativa costituiscono i valori essenziali, gli atti primari e permanenti attorno ai quali si articola e si realizza l'esistenza intera.

L'ordo amoris è via di essenzialità, di radicalità, di filiale e assoluta confidenza, che punta dritto all'immedesimazione con Cristo nel Mistero della sua Incarnazione: uno col Padre e uno con l'uomo.

Sulla via dell'amore, infatti, Dio non lo incontri da solo: lo trovi con tutti "i suoi".

Nella ricerca di Dio è dunque implicata la ricerca dell'uomo, nell'apertura a Dio l'apertura all'uomo.

E' la dimensione ecclesiale del Monachesimo agostiniano, che si accende della passione per Dio e della passione per la Chiesa. Madre di ogni uomo.

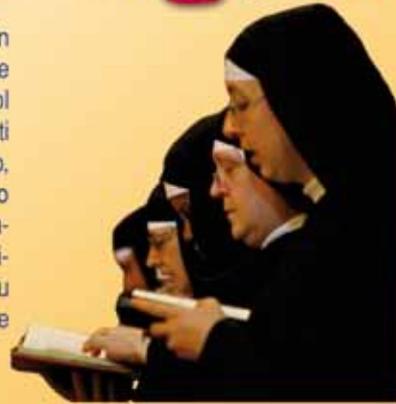
M. Alessandra Macagnone o.s.a



# nella Chiesa e per la Chiesa

**Agostino** precisò in questo senso la sua concezione della vita monastica: non si trattava più di fuggire dalle città degli uomini, ma di non lasciarsi vincere dalle seduzioni del mondo, adoperandosi per costruire una società più giusta anche col contributo cristiano. Il vivere assieme nei monasteri, all'interno degli agglomerati umani, aveva per Agostino la finalità di rendere alla Chiesa un aiuto specifico, quello di essere presente nella vita umana, nella linea dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Se altri avevano atteso ai bisogni primari dell'uomo, Agostino pose attenzione alla totalità dell'uomo, a quei suoi bisogni spirituali (la sete di verità, di giustizia, di amore) che ne decidono il destino... La disponibilità al servizio ecclesiale fu in Agostino una conquista progressiva, ma maturò sino ad essere capita come dimensione intrinseca all'essere in monastero.

Vittorino Grossi OSA, *Spiritualità agostiniana*, 1984



**L'ideale di vita monastica** voluta da Sant'Agostino si ispira a quello della primitiva comunità di Gerusalemme: *Nella Chiesa di Gesù i credenti vivono così: anche se sono molti e diversi hanno un cuore solo e un'anima sola. Mettono tutto in comune: le loro cose e la loro vita. Si nutrono continuamente: della Parola di Dio, della comunione che c'è tra loro, dell'Eucaristia, della Preghiera. Vivendo così sono una testimonianza viva della Resurrezione del Signore Gesù e la gente li guarda con simpatia* (Atti degli Apostoli).

Per noi, monache agostiniane di vita contemplativa, il cammino di fraternità e di carità è la vita di comunità perfettamente vissuta. Cammino di spogliamento, di essenzialità, necessario per poter vivere l'amore evangelico ed ecclesiale voluto da Agostino. Per Agostino, infatti, lo spogliamento è diventare Chiesa. Egli ha raccolto dalla Parola di Dio questo impulso dello Spirito: essere un cuore solo e un'anima sola, come erano i Primi. Ecco le nostre radici: la Chiesa di Gerusalemme.

**Gli elementi fondanti della Regola agostiniana sono:**

**L'interiorità e la ricerca di Dio**, puntando direttamente al cuore, perché è nel cuore dell'uomo che abita la verità, che abita Dio. Il cammino dell'interiorità è una ricerca incessante di autenticità, fatta di scelte piccole e grandi operate sulla base della verità e dell'amore, alla luce della scuola della Parola di Dio.

**La perfetta vita comune** di cui si fa promessa insieme ai tre voti di castità, povertà e obbedienza, è fondata sull'amicizia. Il cammino agostiniano della ricerca di Dio si fa non da soli, ma insieme, la comunità agostiniana è infatti un insieme di uomini o di donne che in amicizia vanno verso Dio. Amicizia è mettere in comune se stessi, è comunicare, è condividere, è camminare insieme - pregando, lavorando, studiando, meditando la Parola, dialogando - verso mete di Luce e di Verità. E' amare donando se stesso all'altro.

**L'ecclesialità** come servizio alla Chiesa e all'uomo. Agostino vuole che i suoi monasteri siano centri di ospitalità dove come "in un porto", l'uomo possa trovare Dio e la sua pace; dove la spiritualità, i tempi di preghiera liturgica sono condivisi e messi al servizio della Chiesa.



**La vita contemplativa agostiniana** così non è una vita parallela alla storia, né al di là della storia, non è quindi una particolare dimensione esistenziale.

La contemplazione è un atteggiamento interiore, un modo di guardare e di vivere, di percepire l'intera realtà che sta intorno a noi, tutta la storia.

E' un vivere dalla fede l'esistenza, la vita stessa, e quindi un cogliere la storia nella sua scaturigine vera, che è sempre divina ed eterna.

E' cogliere Dio nell'uomo, l'Eterno nel tempo, lo Spirito nella materia.

E' vedere la realtà che ci circonda con gli occhi di Dio. La nostra evangelizzazione è il frutto di questa vita, del cammino personale di ogni sorella e dell'intera Comunità.

La vita contemplativa è quindi un servizio, non solo di lode a Dio, ma anche di promozione e di evangelizzazione dell'uomo perché ne custodisce e ne alimenta le esigenze più profonde, lo aiuta a promuovere le sue interiori aspirazioni.

# Una scelta di libertà

2 febbraio - Santuario di S. Chiara

## GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA

*Sua Ecc.za Mons. Riccardo Fontana, Arcivescovo di Spoleto-Norcia, ha presieduto la solenne concelebrazione, alla presenza dei religiosi e religiose della diocesi e delle monache dei due monasteri di vita contemplativa in Montefalco. Ecco la sua intensa omelia.*

“**A**lla scuola di Chiara, in questo anno sette volte centenario dal suo glorioso transito, noi vogliamo tutti raccogliere insegnamento e pace. La vicenda antica di Chiara è nota a tutti noi. Come giovinetta, nel reclusorio, si diceva allora, si staccò dal mondo: una scelta altamente significativa come quella di chi, nella Montefalco cortese e festosa del medioevo, sceglie la festa migliore. La parte di Dio, la vita consacrata della nostra Chiesa diocesana, stasera ripete vicendevolmente e insieme, al popolo santo, che è la parte migliore. Non c'è niente di più bello al mondo che servire il Signore; la liturgia carolingia aggiunge: *cui servire regnare est*. E dunque una scelta di libertà. Dedicare la propria vita, la nostra vita al Signore, è una scelta di libertà.

Chiara si fa maestra, sì, in un passaggio fondamentale della sua vita. All'inizio della sua esperienza di consacrazione crede che sia fondamentale martirizzare il proprio corpo con penitenze estenuanti, ma poi capisce che ciò che è più gradito a Dio non è il volontarismo, non è andare al limite della tolleranza, ma percorrere la via dell'obbedienza, e chiede la santa Regola. Una vita regolata: fascino che i ragazzi del nostro tempo ci chiedono; riuscire a cogliere il fascino di una vita regolata. Mai come stasera la santa Chiesa arriva attorno a questo altare, con una pienezza di carismi, ciascuno portando quelli della propria famiglia religiosa e tutti insieme, arricchendo la Chiesa. In questo scambio di doni, in questa meraviglia noi tutti ci riconosciamo attenti alla Regola somma che è il Santo Vangelo. Noi stasera riaffermiamo la bellezza del poterci dire tutti *discipuli Domini*, pronti a imparare sempre, da Lui, il Maestro. La sua parola è davvero per ciascuno di noi, e per noi tutti insieme, “luce ai miei passi”.

La Parola di Dio è esigente. È una regola che libera, ma che chiede tutto: è una scelta d'amore. “Non c'è amore più grande che dare la vita”: è questo il fascino che i nostri ragazzi cercano e ne restano attoniti e stupiti. L'idea di questa radicalità che è la vita cristiana e in essa – il cuore – la vita religiosa. Dalla Santa del cuore noi stasera vogliamo tornare ad accendere di passione per Dio e per



la Chiesa la nostra vita. Vogliamo tornare a fare dell'obbedienza, a Dio e ai fratelli, una scelta che dà sapore e prestigio alla nostra storia.

Il tempio! Le chiese greche celebrano questo giorno come la festa dell'Incontro. Noi nel tempio. L'assise conciliare del Concilio Ecumenico Vaticano II, ci insegna che il tempio è una delle immagini forti per esprimere la Chiesa. Cosa fa Gesù, presentato da S. Maria e da Giuseppe, nel tempio? Porta quella luce che mancava. Porta la verità che cancella le ombre. Il tempio, che è immagine della Chiesa e anche il luogo teologico del dialogo tra Dio e l'uomo e dell'uomo con l'uomo. Una Chiesa che non fosse capace di dialogare, una Chiesa che si arroccasse intorno a stilemi prefab-



simo umano, il messianismo trionfante e inizia la *via crucis* che è anche *via lucis*.

Cosa fa il santo vecchio Simeone? Dà l'annuncio della novità cristiana. È quella *novitas* che ci fa ritrovare nella nostra condizione di credenti. Ci è chiesto, a me con voi, – gli antichi Padri dicono che l'ordinazione episcopale assimila il vescovo ai religiosi – insieme nella Chiesa ci è chiesto di dire che il Signore è qui: per la rovina, certo, di chi ha costruito paesaggi umani dove l'ingiustizia e la prepotenza trionfano, ma è qui per la resurrezione di quell'Israele di Dio che attraversa il filo della storia. Dio ha una parola sola, non viene meno. I nostri fratelli maggiori, gli Ebrei, ci fanno da ringhiera, perché salendo passo dopo passo verso la Gerusalemme del cielo, verso la città dei santi, non perdiamo la strada, non andiamo né a destra né a sinistra, ma avanti verso il Signore, insieme con Lui. Il segno, è un segno di contraddizione. In questo giorno santo mi sovviene l'autore della Lettera a Diogneto, che dice di questa singolare condizione dei cristiani – come faremo a raccontarla ai nostri ventenni – che siamo perseguitati eppure felici; che siamo poveri e ritenuti ricchi; che siamo umili eppure gloriosi. Ci è chiesto di appartenere al Signore, per realizzare in noi quella carica di umanità che è il progetto di Dio. Lui si è scelto il dominio del cuore: ecco Chiara maestra di vita. Torna a svegliare i pensieri di molti cuori e quel cuore incantato, pieno d'amore, seguita a provocarci, insieme con S. Maria, che nell'evangelo di Luca stasera, in modo fortissimo, è icona della Chiesa. "Anche a te una spada trafiggerà l'anima". Non a S. Maria soltanto, ma con lei a tutta la Chiesa, nella maternità che è un parto continuo. Cari sacerdoti, che stasera siete

bricati non ha Gesù in mezzo; come sapientemente, chi doveva, ha ripetuto a chi negò il dolore e la Croce; il sacrificio, l'ingiustizia subita: ecco Chiara della Croce!

Gesù al tempio... Due personaggi ci sono stasera in questo pellegrinaggio, che da ogni casa religiosa della diocesi abbiamo fatto verso il santuario di S. Chiara: il giusto Simeone, che attendeva la consolazione di Israele e la Profetessa Anna.

Sul monte sta scritto: Dio provvede. Noi siamo il popolo della speranza. Nella misura che non siamo capaci di sollevare dalle prove, dalle vicissitudini del tempo il popolo che incontriamo, noi abbiamo reso vana la nostra storia: non serviamo.

La più rigorosa delle clausure rispettò Chiara, passando tempo infinito alla grata: ad ascoltare. Ascoltare per capire, ascoltare per illuminare, ascoltare per comprendere. La nostra profezia è proprio quella di Simeone, miei cari fratelli presbiteri. A noi ci è chiesto una cosa sola: di riconoscere il Signore, che è cogliere il segno del tempo. Ci è chiesto stasera di farci pellegrini verso quella Gerusalemme del cielo che il Santo Padre Agostino seguita a insegnarci. La vita non è tutta qui, non si esaurisce nelle soddisfazioni misere e vuote del tempo. Dobbiamo ritrovare il gusto e lo spessore nel tempo, profetizzando la presenza di Dio: opera difficile e complessa. Riconoscere nel rumore, nella confusione del tempo – ecco il senso della vita consacrata – la presenza di Dio. Abbiamo predicato tutti quanti, la scorsa domenica, come il Signore Gesù al satana che, chiamandolo Santo, lo vuole separare dall'umanità intera Gesù risponde: taci.

Entrando nel tempio finisce il profeti-



qui, di molte generazioni. Eppure l'opera non è mai finita. Hai fatto la tua parte e l'hai fatta anche in maniera gloriosa e ci sono i nostri ragazzi che ci vengono intorno e ci chiedono ancora la santità del Vangelo, e non gli basta che lo foste decine di anni fa. Non basta ciò che fu nel passato: bisogna ricominciare la corsa. Mi viene in mente, mie care sorelle, quel miracolo singolare che fu Madre Alessandra, che ci insegnò che si ricomincia; e noi dobbiamo riprendere il verso, dal messianismo trionfante che tenta la Chiesa, tentazione demoniaca quella di tirar fuori grandezze inutili: pompa, pompa! Non cogli il centro, la presenza di Gesù, una presenza che, uno per l'altro, tutti i carismi qui presenti, hanno promesso di scoprire nella povertà. Il Dio di Betlemme, il Dio del silenzio di Nazareth, il Dio della fuga in Egitto: questo è il Signore. Sì, a Lui la gloria! Quando la vicenda del mondo si sarà compiuta, quando ogni cosa avrà preso verso.

Il messaggio della profetessa Anna ci rende comprensibile il mistero. Consacrata dal tempo della sua verginità; – dice il testo greco - immagine particolarmente cara al Santo Padre Agostino che vi ritorna varie volte. C'è una pagina mirabile che vorrei ricordare, ed è parlando della vedovanza che viene fuori il senso alto e profondo: ciò che fa la verginità è il cuore ed è una dimensione da recuperare ogni mattina. Ritrovare il verso della nostra storia. Come si fa a farlo? Non si allontanava mai dal tempio, dice Luca: è la nostra frequentazione alla vita di preghiera; non basta esserci materialmente; ci è chiesto di pregare: è la presenza alla vita della Chiesa.

Se il tempio è la Chiesa, non basta andare nell'oratorio, nel luogo di culto; chiediti quanto sei presente dentro la Chiesa e dentro questa Chiesa dove siamo per divina provvidenza e dono.

"Servendo Dio notte e giorno con digiuno e preghiere". Il Santo Padre Benedetto XVI ha voluto dedicare al digiuno la riflessione che ci condurrà a Pasqua. In questo tempo dell'opulenza dell'Occidente tornare a considerare il domino di sé, la libertà del cuore, la possibilità d'essere alternativi. È il controllo che viene insieme alla preghiera, l'efficacia al-



tissima dell'intercessione. Ci è chiesto di pregare per il popolo.

E vorrei concludere con un'immagine che è davvero di Chiara. Una piccola storia, peraltro ben nota. Un giorno, alla grata, si presentò un pellegrino. Il suo nome non conta. Chi fu? Il Signore Gesù? Chi lo sa! Dopo aver parlato di Lui, la vita secondo il Santo Vangelo, la regola della Bibbia giorno per giorno – cibarsi della Parola di Dio – il pellegrino lascia a Chiara e alle sue Sorelle il suo bastone da viaggio, che piantato seguita da secoli a far quei frutti che sono, con forte intuizione, diventati la corona del rosario. Io vorrei che ritornassimo, con molta semplicità, dentro ogni comunità nostra, dentro ogni parrocchia, dentro ogni luogo dove si è cristiani, ritornassimo col rosario in mano. "Canta e cammina", dice il Santo Padre Agostino. Se vuoi progredire non c'è altra strada, altro frutto che il frutto di quel bastone che fa andare avanti: nella vita interiore e anche nella qualità della nostra esperienza umana.

Il Dio che ci ha raccolto in questo momento per accogliere anche il dono dell'indulgenza plenaria in questa celebrazione, ci conceda di essere figli della Chiesa; ognuno a suo modo, con quella carità che ci appartiene, quella identità che è la nostra".



# Quando verrà? Quando verrà?

Chiara aveva vent'anni quando, in seguito a un compiacimento di favori spirituali, si trovò come dentro una nebbia, come in clausura nella sua umanità e tuttavia anche in mezzo a due forze o a due poteri opposti che la volevano dominare e possedere, essa era come inerme, dopo tanti anni di libertà di scelte morali e spirituali, di attrazioni, di libertà di amare. Ed ecco insieme il sentirsi brutta, dentro, senza niente di buono, né le penitenze, né la preghiera, né la dolcezza del pianto per le intense memorie e le visioni del suo Gesù dal Getsemani al Calvario.

Si sentiva la peggiore delle creature, abbandonata da Dio e come disperata. Come tale si confessava, ma i confessori non la comprendevano, anzi non potevano comprenderla perché convinti della sua santità e ammirati per la sua straordinaria sapienza. E

altrettanto nemmeno le sue Sorelle la comprendevano, tutte convinte degli evidenti segni della sua santità e in particolare colpite dalla sua conoscenza dei loro pensieri e dei loro sentimenti. "Quanto male mi conoscete! - tentava di confidare già da qualche tempo badessa - Se conosco qualcosa del vostro animo o di altre persone è a motivo del mio ufficio. Dio è benevolo e generoso verso di me. Se penso a tutti i suoi benefici e sento la mia ingratitudine, non so quale altra persona per quanto piena di malizia possa paragonarsi alla mia miseria. Io avrei commesso tutte le dissolutezze se Dio non mi avesse difesa".

Dunque sentendosi la peggiore di tutte le creature, le pareva di vedere una moltitudine di demoni che gridavano e stridevano e le dicevano: Bisogna che tu venga quaggiù! Ma lei era ben disposta a subire tutte le pene

dell'inferno, ma non ad essere separata da Dio.

Ed ecco finalmente la visione di un monte bellissimo, illuminato dal fulgore di Dio e dimora dei santi che cantavano con dolcezza celeste e alcuni chiedevano: "Quando verrà? Quando verrà?" e una voce rispose: "Certamente verrà, ma non ora" ed essa si sentì penetrata come da una rugiada dilettevole e vigorosa.

Visse undici anni senza consolazione, né umana né divina, e da verso la metà di tali anni aveva già il cuore con i segni della Passione di Gesù. Una purificazione verso l'amore perfetto e verso la libertà dalle cose e dalle persone e sempre *mite e umile di cuore*.

Sempre penitente e sempre orante, di giorno e di notte e tuttavia sempre presente per i bisogni del prossimo. Questa totalità dell'essere e dell'esistere quotidiano protesi verso Dio, che comprendeva tutte le espe-

rienze intellettuali, morali, psicologiche e fisiche - la parola, il silenzio, la penitenza, l'attenzione ai malati e ai poveri, alla pacificazione e alla giustizia, la tensione contemplativa e la pratica sacramentale, la preghiera e il lavoro manuale, la salute e la malattia, il dormire e il respirare, specialmente nei primi anni della crisi, accresceva la severità nel suo abituale esame di coscienza illuminato dall'amore più grande: "Infatti vedeva di aver mancato non solo nei peccati commessi, ma anche riguardo alle opere buone, nelle quali, se prima non aveva avuto consapevolezza di difetti, ora chiarissimamente riconosceva di aver mancato, non operando nel modo dovuto". Per questa severità o meglio per questo senso di giustizia "vedeva che non le era rimasta alcuna fiducia di salvezza, ma continuò a non disperare della misericordia di Dio, preparata però a sostenere in pace e tranquillità il giudizio della sua condanna, avendo il deliberato proposito ed essendo contenta che di lei si compisse pienamente la volontà di Dio". E alla fine: "mi è stata restituita la grazia della meditazione e della consolazione della Passione di Cristo: l'una e l'altra sono in me senza alcun contrasto". Così canterà nei suoi ultimi giorni: "Tucti noi ci aligriamo e cantiamo Te Deum laudamus che Jesu mio me se revole!".

Esperienze pasquali singolari e personali e tuttavia illuminanti per ogni esperienza personale che comporti la propria conversione dal male al bene e soprattutto dal bene al meglio, che generalmente comprende l'esperienza anche della croce.

Una decina d'anni dopo Dante Alighieri cominciava a cantare il suo viaggio pasquale dalla "Selva oscura" al "regno - dove l'umano spirito si purga fino a dove ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso - dell'universo".

**P. Rosario Sala OSA**



Cantoria, Chiara tra la virtù e le tentazioni, sec. XVII.

# Salmo 123 (122)

“COME GLI OCCHI DEI  
SERVI SONO RIVOLTI  
AI LORO PADRONI,  
COSÌ I NOSTRI OCCHI  
A TE “ΨΗΩΗ”

1 Canto delle acensioni.

A te levo i miei occhi,  
a te che sei assiso nei cieli

2 Ecco, come gli occhi dei servi  
alla mano dei loro padroni,  
come gli occhi di una schiava  
alla mano della sua padrona,  
così i nostri occhi  
ad ΨΗΩΗ nostro Dio  
finché abbia pietà di noi.

3 Pietà di noi, ΨΗΩΗ,  
pietà di noi poiché troppo  
ci hanno saziato di disprezzo,

4 troppo è sazia la nostra anima  
dello scherno dei gaudenti,  
del disprezzo dei superbi.

## Letture esegetica

Affrontiamo la lettura del salmo seguendo nella sua profonda unità. Essa è sostenuta da un caldo tono di implorazione valorizzato da quell'iniziale, inteso “a te”. Gli occhi, che dominano i vv. 1-2, anziché essere rivolti a terra o protesi a contemplare le meraviglie di Sion, si rivolgono in preghiera verso il mistero di Dio. Egli è a prima vista lontano, assiso nello splendore della sua residenza trascendente, il cielo. La preghiera che sale verso Dio è il ponte di comunicazione tra il finito e l'infinito. Essa deve essere anche fisicamente espressa: di solito si ricorre alla prassi più tradizionale delle mani alzate, al nostro poeta bastano invece gli sguardi in un dialogo interiore ma intensissimo. Tra parentesi “è da osservare che la pietà post-esilica tende sempre più a vedere Dio nella sua celeste dimora, anziché in quella terrestre del Tempio, ponendo così in risalto la sua trascendenza”.

Giungiamo, così, alla meravigliosa comparazione centrale: due occhi fissi e due mani (v.2). due anche i personaggi mentre il fondale della scena ci rimanda al mondo orientale. Infatti da un lato ecco lo schiavo, posto in uno stato di totale dipendenza, che spia dall'alto il padrone in ogni suo gesto. L'atteggia-

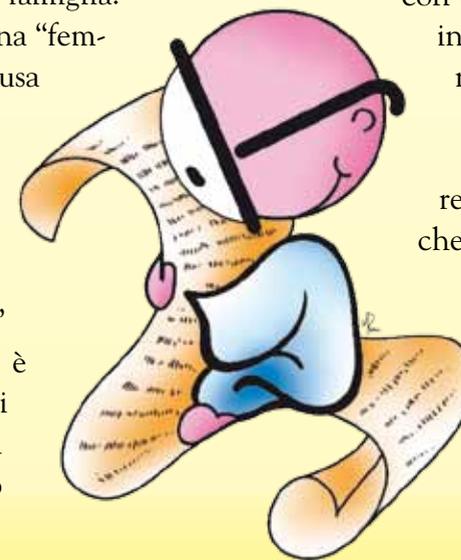
mento suppone umiltà, attesa, fiducia, sollecitudine, dipendenza. Ma il poeta vuole accentuare il tono del quadretto e ne disegna anche un parallelo femminile, sempre a due personaggi: da un lato la schiava che guarda fisso e dall'altro la sua signora le cui mani stanno per muoversi. Il colore “servile”, che a prima vista infastidisce la nostra attuale sensibilità, oltre che comprensibile, tenendo presente l'orizzonte culturale in cui la Parola di Dio si incarna, ha anche un temperamento all'interno della stessa scena. Questo avviene a due livelli. Innanzitutto per la finalità dell'attenzione dei servi: essi non stanno fissando le mani per paura, per un ordine, per servilismo, ma perché stanno attendendo un beneficio, un dono; essi non sono nel terrore per la mano che colpisce, ma sono nella speranza per la mano benefica. Il secondo dato che favorisce l'interpretazione “graziosa” della scena è anche nei termini. Servo (‘bd) può anche essere un termine onorifico, come sappiamo dalla letteratura biblica ed extrabiblica, e nella dipendenza reverenziale non esclude l'adesione del ministro nei confronti del re o del figlio nei confronti del capo-famiglia.

Lo stesso vale per la scena “femminile” nella quale si usa il vocabolo *gebîrah*, termine riservato alla “regina madre”, anche se, nella lingua corrente la parola significa “la padrona” opposta alla serva ed è parallela ad ‘adôn (vedi Adonai) “signore”, il cui femminile non è usato

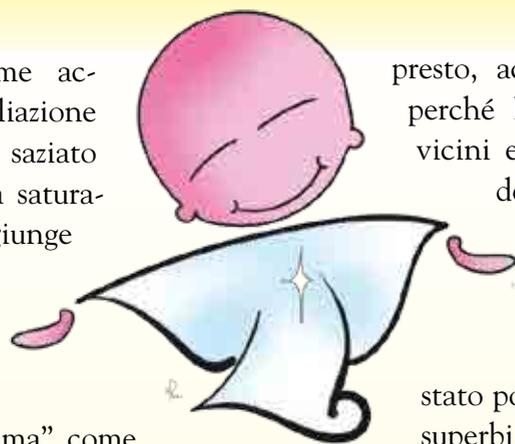
in ebraico. L'ancella di corte o la serva nata in casa è legata alla sua signora non solo da un rapporto di timore, ma anche di amore. È lo stesso duplice sentimento che pervade il cuore del fedele nei confronti del suo Signore che è anche il suo Salvatore. L'intreccio tra venerazione e amore, che corrisponde al “tremendum” e al “fascinatum” di Dio, è costante nella tradizione della spiritualità giudaica e cristiana. Riporto qui un esempio tratto dalle liriche dell'ebreo romano Immanuel da Roma (Manoello Giudeo: 1260-1328):

*O Dio, se mi uccidi in te confiderò,  
fuggendo da te, presso di te  
cercherò conforto,  
nella mala sorte correrò sotto le ali  
della tua bontà,  
nella brace della tua ira  
mi salverò nella tua ombra.  
Nel giorno tenebroso  
del tuo nero cruccio  
spero di scoprire la luce  
della tua salvezza.*

Ed eccoci alla risposta divina con quel “finché” del v. 2 che introduce il verbo dell'azione misericordiosa di Dio. Le mani di ΨΗΩΗ si muovono per effondere solo grazia e l'orante sa che solo da lui può aspettarsi “pietà”, cioè l'amore che trasforma, come suggerisce la radice *hnn*, il verbo della grazia. Dio interviene perché Israele “ha



bevuto scherno come acqua”, “ha bevuto umiliazione dal suo calice” e si è saziato di disprezzo. Anzi, la saturazione è totale, raggiunge la nausea (“troppo”). Nell’ebraico del v. 4 si presenta il vocabolo **nefeš** che, pur significando “anima” come è stato tradotto, può significare anche “gola”, come nel Sl. 124. I giusti si devono nutrire di scherno e di disprezzo, è questo il tragico destino che il poeta sente per Israele oppresso e forse per i giusti della Comunità ebraica, umiliati dai loro connazionali superbi, prepotenti, gaudenti, vera e propria “congregazione di Beliar”, come ripeteranno spessissimo gli anacoreti di Qûmran. Il commento ideale al nostro brano nella prima interpretazione (Israele oppresso dai pagani) potrebbe essere una supplica per la liberazione e la restaurazione di Israele, scritta alle soglie del II sec. a.C. e alla vigilia della rivoluzione maccaica. La causa della sofferenza nasce da due classi di persone definite in ebraico con termini un po’ complessi. Il primo è **ša’anannîm**, di solito tradotto con “gaudenti”, “soddisfatti”: indica “gli spensierati. . . che si sentono tranquilli” e quindi possono essere indifferenti nei confronti di Dio al quale ironicamente possono dire: “Faccia



presto, acceleri pure l’opera sua perché la vediamo, si facciano vicini e si compiano i progetti del Santo di Israele, perché li conosciamo” (Is. 5,19). Il secondo termine è **lig’êônîm** che, come si è detto, è stato poi diviso in **lig’êjônîm**, “i superbi greci” per alludere alla repressione dei seleucidi (II sec. a.C.). Il vocabolo rimanda alla radice **g’h**, “essere alto”, quindi “orgoglioso, presuntuoso” e conferma l’hybris greca di chi copre di umiliazione i poveri e i giusti che sono protetti da **𐤅𐤇𐤒𐤇**. Giunta al limite la violenza dei prepotenti, Dio non può più differire il suo intervento e l’orante vive in questa certezza e in questa attesa. L’orizzonte oscuro si illumina, gli occhi scrutano nelle tenebre l’apparire di quella mano liberatrice. Nel **Sefer ha-Aggadà** (il Rituale della Pasqua ebraica) leggiamo: “La redenzione non verrà d’un colpo ma lentamente. Perché? Perché Israele, indebolito dalla lunga sofferenza, non sarebbe capace di sopportare un rovescio totale e subitaneo della situazione. Dapprima la redenzione “spunterà come l’aurora” (Is. 58,8). Infatti la fine della notte è il momento più buio. Se il sole splendesse subito con tutta la forza, allora farebbe male all’uomo ancora addormentato. Perciò viene prima l’alba e poi sale poco a poco la sfera del sole. Così pure la redenzione”.

P. Giuseppe Rombaldoni OSA

## Con Paolo, come Chiara, ripartire da Cristo!

Un anno speciale, due persone speciali, un unico amore da contemplare! Così, attorno a questo fuoco di bellezza e di carità, a Montefalco dal 28 dicembre al 1 gennaio si sono svolti alcuni giorni di spiritualità in compagnia di S. Paolo e di S. Chiara.

Un’esperienza a due cori: da una parte Mons. Luca Bonari che con grande passione ha tracciato il travolgente cammino dell’apostolo delle genti, sviluppandone alcune tappe: la prospettiva teologica, la cristologica e quella antropologica.



L’altra voce era costituita dalla testimonianza corale della comunità di Montefalco, che con l’accoglienza, la preghiera e la presentazione di alcuni aspetti della ricca personalità di S. Chiara, ha fatto risplendere, ancora oggi, la grazia che ha toccato questo antico luogo di Santità.

Attratti per vie diverse, sono affluiti al Monastero di S. Croce, giovani, famiglie, religiosi e con le monache si sono lasciati toccare dalla vita sempre nuova del Cristo Vivente che continua a chiamare e a mandare nuove sentinelle di luce.

## Varcando la soglia dell’anno

Una bella e partecipata veglia di fine anno 2008 ha concluso le tre giornate di spiritualità con la consegna del santo protettore dell’anno che, secondo la consuetudine monastica, è affiancato al cammino della persona per tutto l’anno. La tradizione monastica ha offerto così alla gente che si è avvicinata al Monastero i fondamenti della sua identità: la Parola, l’Eucaristia, la Testimonianza. Per dirla con il Santo Padre Agostino: “piccola Chiesa nella grande Chiesa di Dio” che innalza nella carità il suo Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, per le meraviglie che ha compiuto nei santi e

che continua a prolungare nell’umanità di chi si lascia toccare dal desiderio infinito di Dio, amore che vuol riunire un popolo per prolungare la festa e la gioia nel mondo.



# Come può iniziare un Nuovo Anno

Di tempo ne è passato un po' da quella sera...

Capodanno che fare? La domanda ci tormenta, stanchi dei banali veglioni, delle chiassose feste in piazza, dell'ansia di preparare una cena che si consuma in fretta come ogni festa. Arriva una chiamata telefonica. Ci informano che a Montefalco le monache agostiniane sono liete di ospitare amici per un capodanno insieme.

È il segno che aspettavamo. In un giorno, due copie e la loro amica prediletta si organizzano e via il 31 mattina, sotto un cielo splendido percorso da un vento gelido. Che cosa ci aspetta? Due incontri con le monache, pasti condivisi con altri ospiti che con discrezione instaurano un clima di fratellanza, ed eccoci in chiesa. È lì, pronta a farsi contemplare, Santa Chiara, monaca fino a pochi mesi fa a noi sconosciuta. Ora, nello stupore di credenti che in quelle reliquie toccano con mano la straordinarietà della persona, lei sembra parlare al nostro animo assetato. Siamo all'inizio della Messa di fine anno. L'evento crea nel nostro cuore un clima di attesa, per una esperienza con Gesù da condividere con la comunità di Montefalco, ma soprattutto ci incuriosisce un coro stipato di abiti neri e marroni: sono le monache agostiniane e le monache clarisse, insieme. La molteplicità della Chiesa si ritrova insieme per rendere grazie a Dio dell'anno appena trascorso.

Al termine della celebrazione, con ferma semplicità le monache ci invitano ad adoperarci attivamente per la veglia di preghiera che accompagnerà l'arrivo del nuovo anno, chiedendoci di condividere con loro esperienze e testimonianze che l'anno sicuramente ha proposto. Sono le dieci, la porta della cappella si apre e con il suo calore ci accoglie nei propri stalli; al di là, silenziose, ma comunicative, entrano le monache agostiniane e, per la prima volta, dei piedi scalzi attraversano il coro ci sono anche le Sorelle Clarisse. Un misto di emozioni forti ci pervade...!

Siamo innanzitutto curiosi, perché abbiamo sostituito la festa di capodanno con la veglia, ma non sappiamo bene cosa ci aspetta. E forse è anche per questo gusto del nuovo, che ci siamo. Intendiamoci, non siamo proprio incoscienti, perché di veglie ne abbiamo fatte, ma la veglia di fine anno è proprio una novità grossa per tutti. Oltre che curiosi, siamo orgogliosi e fiduciosi! Orgogliosi, perché ci sentiamo un tantino privilegiati,

ad essere ammessi ad un Capodanno così esclusivo: noi pochi laici insieme a tante suore di clausura! Ed infine fiduciosi che sarà un'esperienza importante per la nostra vita. Da dove nasce questa fiducia? La risposta è semplice: da quando abbiamo conosciuto le agostiniane di Lecceto, ci siamo resi conto che queste suore "la sanno lunga". Ovvero, sanno come prendere la vita dal verso giusto, come valorizzare il tempo e non farsi mancare niente di ciò che conta. Lo si capisce dai loro sguardi sereni, molto umani e per nulla stressati! Mentre il mondo fuori si agita e si scatena per "ammazzare il tempo" ed arrivare il prima possibile alla mezzanotte, a noi che partecipiamo, succede il contrario! La preghiera comunitaria, il Te Deum, le letture dei testi dei santi, che ognuno ha estratto come protettore per il Nuovo Anno. S. Agostino e S. Chiara da Montefalco che ci parlano del tempo; il tutto intervallato da canti meravigliosi.

Lo ripeto, la veglia non è pesante, tutt'altro; risulta piacevole (ed al confronto con qualche serata da veglione stravince) e così siamo arrivati alle 23 e 25.

Mancano 35 minuti a mezzanotte e adesso tocca a noi! Si susseguono le testimonianze di ciò che di buono

ha fatto il Signore in noi, in quest'ultimo anno. Roba da matti, vi rendete conto che roba ?!!! È come se Valentino Rossi ti chiedesse di girare con la sua moto, e lui ti guardasse!! Dona l'africana, Chiara la toscana, l'amica svizzera italiana, Francesco il marchigiano e infine Mara l'indiana che parte a razzo, e come un fiume in piena racconta della sua vita; stranamente non si ferma e non si distrae neanche quando esplodono i botti di mezzanotte. Ecco, l'incredibile Mara parla a cavallo tra l'anno vecchio e quello nuovo e neanche se ne accorge!

E così tra una testimonianza e l'altra arriviamo a mezzanotte e 16, senza il conto alla rovescia, senza gli spari, senza niente di niente del solito rituale; ma con tanta gioia e tanta soddisfazione nel cuore. La nostra gioia nasce da una consapevolezza importante. La veglia non è servita per passare il tempo, non è servita per ammazzarlo in una forma più originale, ma è stata un'occasione meravigliosa per iniziare ad amarci.

Perché il tempo non è un Tiranno, ma è uno dei doni più belli che ci ha fatto nostro Signore.

Donatella, Mara, Andrea, Anna e Francesco

# La Scuola in festa

Ci ritroviamo sempre a narrarvi della festa natalizia con i bambini e i ragazzi quando la primavera già si affaccia. La colpa è nelle scadenze, ma siamo certi che gli intensi momenti vissuti a Natale, non possono averne.

La Scuola Materna, la Primaria, sia di Montefalco che della Stella, e la Scuola Media, con le insegnanti e il coordinamento della Dirigente scolastica Dott. Mirella Palmucci, hanno desiderato celebrare, in momenti diversi, il S. Natale 'scolastico' con la solenne S. Messa nel santuario, con il Parroco don Alessandro Lucentini. Celebrazioni animate da gesti e canti davvero splendidi, prova anche dell'impegno dei più piccoli, dei ragazzi tutti e delle insegnanti di musica in particolare. Una partecipazione molto sentita e intensa, che ha avuto grande accoglienza anche da parte delle famiglie. Per i ragazzi della Scuola Media ecco anche il concerto con brani musicali ispirati al S. Natale: quelli classici, ma anche spirituals e canzoni di oggi. Una miscela davvero bella e vivace: un appuntamento di fraternità e comunione: commovente per tutti.



**S**ei giovani scout di Roma per un campo qui fra noi. Com'è nel loro stile, hanno chiesto di poter collaborare anche al lavoro della comunità. Eccole infatti impegnate nel nostro orto, dopo un lavoro prezioso anche nel Santuario. Il servizio manuale ha così completato i tempi di riflessione sul loro cammino e la liturgia insieme alla Comunità. Un'esperienza che con gioia ci hanno narrato nell'incontro: progetti di impegno e di bene da accompagnare anche con la preghiera. Buon cammino scout!



**L**e nostre sorelle della Santissima Annunziata, Agostiniane di Vita Apostolica, hanno trascorso con noi una splendida giornata fraterna. Sono giunte a Montefalco, in pellegrinaggio da S. Chiara, da numerose case sparse in Toscana, insieme alla loro madre Generale, M. Luciana De Stefanis, che già nel settembre scorso era presente fra noi per il seminario di formazione, con una preziosa sua relazione-meditazione su S. Chiara.

La preghiera insieme, l'incontro con la Comunità e la visita. Un susseguirsi di momenti davvero fraterni: di dialogo, conoscenza e condivisione dei nostri cammini, segnati dal comune carisma agostiniano, seppure incarnato giorno per giorno in esperienze di vita diverse, ma segno della ricchezza della nostra Famiglia.

**SOTTO LA PROTEZIONE DI S. CHIARA DA MONTEFALCO**



**Agnese Piunti**  
di San Lazzaro  
di Savena (BO)



**Chiara Paderni**  
di Godo di Russi (RA)



**Chiara Trappetti**  
di Spoleto (PG)



**Elia Quadrumani**  
di Montefalco (PG)



**Giovanna Mancini Lucidi**  
di Göteborg (Svezia)



**Riccardo Usatti**  
**Pertoldi**  
di S. Maria  
La Lonza (UD)



**Mattia Trastevere**  
di Giano  
dell'Umbria (PG)



**Nicola Pasotti**  
di Tolentino (MC)



**Lara e Gonzalo Fernández Llarandi**  
di Alcalá de Henares (Spagna)



**Pietro Placidi**  
di Gualdo Cattaneo (PG)



**Tommaso Metelli**  
di Montefalco (PG)



**Lucia e Benedetta Boni**  
di S. Terenziano (PG)

**SIATE BENEDETTI DA DIO  
E DA ME!**

**2008 - 2009**

**7° Centenario della Morte**

*Siate Benedetti  
da Dio  
e da me.*

*Siate Uniti  
nella Pace  
e nell'Amore  
di Dio.*

*Siate tali  
che Dio per voi  
Sia sempre  
Lodato.*

**MONASTERO AGOSTINAINO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)**  
c.c.p. 14239065 - Tel 0742/379123 - Fax 0742/379848 - E-mail: scdcroce@tin.it  
**BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XL N.1 - GENNAIO/MARZO 2009**

**S. CHIARA DA MONTEFALCO Agostiniana** - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)  
TAB. C - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia  
Autorizzazione Trib. MC n.394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: **P. Marziano Rondina osa**

Impostazione grafica, fototito e stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Caselle Verdini - 62010 Potenza (MC)